

Per una demistificazione del colonialismo italiano: il caso della Somalia

di Leone Iraci

Scrivere la storia di una colonia è indubbiamente più difficile che scrivere la storia di un paese che è stato sempre indipendente, e anche di un paese in cui il dominio straniero, anche se perpetuatosi per lunghi periodi, è rimasto un fatto sostanzialmente esterno e in cui comunque gli orientamenti e i contrasti interni del paese dominante non hanno avuto un'incidenza continua e profonda sulla vita del paese.

Questa difficoltà tecnica rischia di sommarsi a una difficoltà psicologica in chi sia straniero tanto al paese colonizzato quanto al paese colonizzatore e affronti la storia del paese conquistato attraverso la documentazione e la organizzazione culturale del paese colonizzatore.

Se poi lo storico è cittadino di un paese che non ha mai avuto vere e proprie colonie — colonie esplicitamente dichiarate — e non ha perciò avuto un largo movimento anticolonialista, le difficoltà divengono formidabili.

L'allusione al paese che non ha avuto formalmente colonie si riferisce, evidentemente, agli Stati Uniti. E, trattandosi degli Stati Uniti, l'atteggiamento protettivo (e non del tutto privo di complessi di inferiorità) di gran parte dell'opinione pubblica statunitense verso gli Stati colonialisti europei, condiziona il giudizio dell'autore in base a un implicito atteggiamento apologetico.

Non sembra perciò che Robert L. Hess si sia trovato nelle condizioni più facili per scrivere la storia del colonialismo italiano in Somalia.

L'autore affronta la storia somala attraverso la cultura italiana, ma non sembra essersi preoccupato molto di conoscere l'atmosfera dell'Italia dell'epoca di cui si occupa.

Non che sia cosa facile, per chi parte dal suo ambiente e dai suoi presupposti culturali.

Il periodo di storia italiana che va dal 1880 al 1950 costituisce un'epoca di contrasti sociali e politici molto profondi, quasi inconcepibili, probabilmente, per chi implicitamente assume a criterio di normalità una società come quella degli Stati Uniti.

Il periodo considerato include in Italia l'inizio di un imperialismo concepito come alibi ai problemi interni e realizzato nelle forme di un colonialismo predatorio legato a operazioni di concussione sistematica, un imperialismo che non corrisponde

che in minima parte ai caratteri che si ritrovano in un capitalismo « normale » e che soprattutto a livello di sovrastruttura esprime le contraddizioni della società italiana; include gli anni di latente guerra civile e di potenziale collasso del sistema nell'ultimo decennio del secolo; l'età che prese il nome del Ministro della Malavita, una guerra imperialista in Libia e l'incipiente fine del sistema, il riemergere della prospettiva della guerra civile; la prima guerra mondiale, una rivoluzione sconfitta e una controrivoluzione preventiva dopo la guerra; poi il fascismo, la riduzione della condizione politica dei cittadini italiani a quella di sudditi coloniali; la sovrapposizione dell'imperialismo italiano all'esportazione del fascismo, la seconda guerra mondiale che, già prima di cominciare, è guerra civile dell'internazionale fascista; una liberazione mistificata dalla convergenza dei conservatorismi; una restaurazione fondata sul fronte unico di tutte le forze che si ispirano al passato.

Di tutto questo non c'è neppure un'eco nel libro di Hess. Ci si dovrebbe domandare se Hess abbia mai letto un libro di storia italiana, ma egli stesso cita, quasi fossero opere della stessa importanza, Benedetto Croce e Dennis Mack Smith: il *magnus opus* della cultura dell'*Establishment* e un superficiale *pamphlet* ispirato a un paternalistico disprezzo per il popolo italiano.

Ma, forse per caso, si tratta di due opere di orientamento conservatore, in cui la compiaciuta idolatria del napoletano del XIX secolo per lo Stato tradizionale confluisce con la saccate irrisione dell'inglese del XX secolo per i tentativi, i programmi e anche le speranze del rinnovamento italiano.

Il volume di Hess non ricorda neanche il nome, ad esempio, di Gaetano Salvemini o di Antonio Gramsci, non tenta neppure di esaminare le correnti colonialiste e anticolonialiste.

Perfino l'anticolonialismo della vecchia destra, legato a considerazioni di realismo politico e a preoccupazioni di equilibrio interno e internazionale, ma non estraneo, per esempio in Ferdinando Martini, a una sincera adesione agli ideali del Risorgimento, è sdegnosamente ignorato da Hess; per le correnti democratiche, di cui praticamente Hess quasi non parla (e le poche volte che ne parla, lo fa con evidenti errori di fatto) non si capisce neppure se si tratti di una sottovalutazione della loro importanza o di pura e semplice mancanza di informazioni.

Hess menziona, tra gli ispiratori dell'imperialismo italiano, gli uomini del Risorgimento: tutti insieme, democratici sostenitori dell'indipendenza delle nazioni e moderati preoccupati dell'equilibrio europeo, Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo.

Dopo aver acriticamente ricordato questi nomi, e senza domandarsi neppure fino a che punto fosse giustificato il richiamo dei colonialisti a Mazzini, che non sembra affatto sostenibile, Hess conclude che:

« Il pensiero imperialista italiano all'epoca della spartizione dell'Africa aveva pochi

rapporti con l'ideologia generalmente accettata dell'imperialismo europeo. In esso non trovavano posto teorie di darvinismo sociale, *Realpolitik* o estremo nazionalismo » (1).

Evidentemente qui l'indicazione di nomi come quelli precedentemente ricordati è del tutto fuori luogo. L'epoca della spartizione dell'Africa si colloca, notoriamente, tra la seconda metà degli anni '70 e la fine del secolo, e in quei decenni era certamente esaurita in Italia l'influenza di Balbo e di Gioberti, si era ridotta notevolmente quella di Mazzini (mentre si diffondeva, anche se spesso attraverso deformazioni e confusioni, il pensiero marxista) e comunque, già intorno al 1880 gli orientamenti prevalenti nella classe dirigente sono di ispirazione sostanzialmente positivista.

È perciò almeno semplicistico sostenere che il colonialismo italiano si fonda su un'ideologia decisamente diversa da quello degli altri stati europei: tesi che tra l'altro presupporrebbe un'unica ideologia europea dell'imperialismo, mentre sono evidenti, p. es., le differenze tra i tre grandi imperialismi europei. Si sarebbe dovuto osservare, se mai, che all'ideologia dell'imperialismo italiano, che recepiva atteggiamenti largamente diffusi nell'Europa degli ultimi decenni del secolo, non corrispondevano le condizioni obiettive del paese (2).

Non si capisce su quali fonti si sia informato sull'orientamento delle forze anticolonialiste italiane chi scrive:

« I socialisti ed i cattolici si opponevano anch'essi all'espansionismo. Diversamente dai socialisti ideologici di altri paesi, i socialisti italiani, sia marxisti che sindacalisti, si opponevano a ogni politica che distogliesse l'attenzione dagli immediati problemi politici, sociali ed economici dell'Italia » (p. 2).

Sembra difficile esporre più idee confuse in così poche parole. L'autore sembra presumere che l'opposizione cattolica fosse analoga a quella socialista, che i « socialisti ideologici » (definizione almeno poco chiara) degli altri paesi fossero generalmente colonialisti, che i sindacalisti non si considerassero marxisti, e comunque il riferimento ai sindacalisti (cioè già ai primi decenni del XX secolo) non può avere nulla a che fare con l'indicazione degli orientamenti diffusi all'inizio dell'espansione coloniale italiana, cioè sostanzialmente negli anni '80; e se invece ci si è voluti riferire a tutto il periodo delle conquiste coloniali, almeno fino al 1914, diviene erroneo il collocamento tra le correnti anticolonialiste dei cattolici, che notoriamente non avversarono la conquista della Libia.

Inoltre i termini in cui è esposta la posizione dei socialisti tendono a far credere che essi si opponessero al colonialismo soprattutto perchè non volevano che l'opi-

(1) R. L. HESS, « *Italian Colonialism in Somalia* », The University of Chicago Press, Chicago-London, 1966, p. 1.

(2) Questo tema è stato da me discusso in « *Origin and Development of Italian Colonialism* » in « *Africa Quarterly* », New Delhi, 1967.

nione pubblica fosse distolta dai problemi interni. Questo tema, che ebbe notevole parte nell'agitazione anticolonialista di tutte le correnti, non è specifico dei socialisti e anzi, in genere, fu usato dai socialisti come argomento *a fortiori*. I socialisti si opposero alle conquiste, prima di tutto, in nome della solidarietà internazionale degli oppressi e in difesa dell'indipendenza dei popoli (3).

L'emergere in Italia di tendenze imperialiste più consistenti e aggressive nel primo decennio del XX secolo è frainteso completamente da Hess.

È già abbastanza artificioso parlare della nuova tendenza imperialista in riferimento al governatore della Somalia Giacomo De Martino, che non è espressione di questa atmosfera, ma se mai la recepisce nello spirito di un conservatorismo di tipo tradizionale, nei limiti in cui le sue non eccelse capacità gli consentivano di comprendere la realtà che si andava formando.

Ma, soprattutto, è affermazione gratuita e inconsistente quella che tende a identificare il « nazionalismo » (nel significato italiano del 1910, cioè imperialismo) con l'irredentismo.

È noto invece che l'irredentismo fu un movimento democratico, derivante dalle idee del Risorgimento e fu sempre, o quasi sempre, anticolonialista.

Scriva Hess: « L'Italia, come le altre potenze europee, voleva un potente esercito e una potente flotta; l'irredentismo, che era rimasto dormiente per qualche decennio, risorse, e si cominciò a invocare il 'recupero' dell'Alto Adige - *Sudtirolo*, di Trieste, di Nizza, della Corsica e di Malta » (p. 92).

In realtà, il nazionalismo avversò sostanzialmente l'irredentismo anche quando ne recepì alcuni obiettivi, mentre l'irredentismo rimase sempre ostile a una politica di potenza; l'irredentismo rivendicò il Trentino e Trieste, ma non il *Sudtirolo* né i territori di lingua italiana appartenenti alla Francia, in cui non esisteva una aspirazione di distacco dalla Francia, né Malta, territorio che non può dirsi propriamente di cultura italiana.

Parlando del periodo successivo alla prima guerra mondiale, Hess afferma, accettando acriticamente un luogo comune di ispirazione nazionalfascista, che « l'insuccesso dell'Italia nell'espandere il suo impero africano durante la prima guerra mondiale fu un fattore che contribuì al sorgere del fascismo » (p. 171).

È difficile dire in che misura un successo dello Stato italiano nell'espansione coloniale dopo la guerra (e non nel corso di essa, non confinando le colonie italiane con colonie tedesche che potessero essere occupate dall'Italia) avrebbe potuto influire in modo sensibile sulla situazione politica interna. Il modo stesso in cui Hess formula questa tesi — che dà quasi per dimostrata e che comunque non tenta di di-

(3) La posizione dei socialisti italiani di fronte al colonialismo è stata esposta in uno studio ben documentato di Gaetano Arfè, nel numero della rivista « *Le mouvement social* » (Parigi, ottobre-dicembre 1963) dedicato al socialismo e la questione coloniale prima del 1914 (p. 71-85).

mostrare — potrebbe far credere al lettore non italiano che fossero stati promessi all'Italia notevoli territori africani, p. es. in base a un programma di spartizione delle colonie tedesche. In realtà il governo che portò l'Italia all'intervento non propose neppure queste rivendicazioni: è vero, infatti, che tra i molti programmi di espansione formulati prima del 1914 c'erano stati anche propositi di acquisto di colonie dell'Africa tropicale, ma è innegabile che i programmi che avevano un certo peso, al livello dei gruppi politici di destra tradizionale (ma anche, in sostanza, nel movimento nazionalista) e al livello dell'apparato dello Stato, erano rivolti prevalentemente verso la penisola balcanica e il Mediterraneo, anche perché derivavano dalle condizioni di una società preindustriale.

Tra l'altro, l'Italia era entrata in guerra, all'inizio, solo contro l'Austria e non contro la Germania; all'inizio, le rivendicazioni coloniali furono formulate in misura estremamente modesta (fatto che il fascismo non desiderava rendere noto, allo scopo di poter accusare gli alleati di esser venuti meno a presunte promesse); anche quando, nel corso della guerra, ci furono esplicite promesse, le richieste dell'imperialismo italiano si rivolsero al Mediterraneo e, con la caratteristica incapacità di comprendere la realtà dei teorici del realismo, si progettò l'annessione di terre turche dell'Anatolia, cioè proprio di quei territori che, nello sfacelo di un impero soprannazionale, erano destinati a costituire un solido Stato nazionale (4).

Solo dopo la prima guerra mondiale lo Stato italiano rivendicò territori dell'Africa tropicale: e anche allora con un programma anacronistico, in quanto i territori collocati a Sud della Libia, potevano essere considerati « retroterra libico » solo in base al presupposto che il loro commercio si svolgesse per via di terra verso il Mediterraneo, ciò che evidentemente non era più vero fin dalla seconda metà del XIX secolo.

Comunque sembra tutt'altro che probabile che l'annessione, p. es. di quello che oggi è il Ciad o di quello che oggi è il Niger e inoltre della Somalia britannica (mentre la Costa « francese » dei Somali — oggi, in odio ai Somali, denominata « degli Afar » — era stata esplicitamente esclusa dalle possibili cessioni) avrebbe suscitato nell'opinione pubblica italiana dell'epoca una così profonda soddisfazione da avere effetti decisivi sulla situazione politica interna.

La mancanza di una conoscenza concreta della storia italiana appare anche più chiaramente nell'epilogo.

Parlando dei tentativi italiani di recupero delle colonie dopo la seconda guerra mon-

(4) Nel Patto di Londra gli impegni a compensi coloniali hanno un'importanza del tutto marginale. Le promesse relative a una spartizione dell'impero turco (e non sembra casuale che gli imperialismi più consapevoli avessero destinato all'Italia proprio questi territori) sono del 1917; anche nel dopoguerra il mito nazionalista della « vittoria mutilata » e la polemica contro gli Alleati si riferisce prima di tutto all'Adriatico e alla penisola balcanica, e solo in relazione a questi obiettivi ha un certo peso nell'opinione pubblica.

diale, Hess si esprime in modo tale da dimostrare di non aver capito i termini dei contrasti politici dell'Italia contemporanea. Scrive infatti:

« Gli italiani, che avevano aderito alla causa alleata dopo aver rovesciato Mussolini nel 1943, non si consideravano un nemico sconfitto e tentavano di riottenere le loro colonie » (p. 191).

È noto che la tesi sostenuta, — anche se non sempre esplicitamente e comunque non coerentemente — dall'antifascismo, di una guerra civile internazionale in cui l'Italia non poteva essere nazione vinta perchè la guerra non era stata guerra tra nazioni, fu rifiutata violentemente da tutto il conservatorismo italiano, e che anzi dalla lamentazione sulla sconfitta risorse, e usucapò la legalità, il fascismo italiano. Lo Stato italiano, anche quando furono al governo uomini e partiti che si richiamavano all'antifascismo, non affermò nei rapporti internazionali le tesi dell'antifascismo, accettò senza beneficio di inventario la disastrosa e criminosa eredità dello Stato fascista, rivendicò le colonie non in nome dell'antifascismo ma in nome di una solidarietà razziale e di classe tra i colonialismi.

Il signor Benedetto Croce, il quale, quando i fascismi minacciavano la distruzione di ogni speranza dell'umanità, non si era vergognato di « esortare i giovani, che gli si rivolgevano per consiglio, di salvare l'onore militare dell'Italia » (e qui uno che allora era giovane vuole esprimere la sua soddisfazione di non aver mai chiesto il consiglio del senatore Croce), dopo la caduta del fascismo dichiarava:

« Noi italiani abbiamo perduto una guerra, e l'abbiamo perduta tutti, anche coloro che l'hanno deprecata con ogni loro potere, anche coloro che sono stati perseguitati dal regime che l'ha dichiarata, anche coloro che sono morti per l'opposizione a questo regime, consapevoli come eravamo tutti che la guerra sciagurata, impegnando la nostra patria, impegnava anche noi, senza eccezioni, noi che non possiamo distaccarci dal bene e dal male della nostra patria, nè dalle sue vittorie nè dalle sue sconfitte. Ciò è pacifico quanto evidente » (5). (Era tanto poco evidente che lo sostiene polemicamente con tono provocatorio).

Nello stesso discorso, dopo aver pronunciato parole di ironico disprezzo contro « gli altri popoli, anche quelli del continente nero » protesta perchè all'Italia sarebbe stato

« chiesto una rinuncia preventiva alle colonie che essa aveva acquistate col suo sangue e portato a vita civile ed europea col suo ingegno e con dispendio delle sue

(5) Discorso alla Costituente del 24 luglio 1947 contro l'approvazione del dettato [sic] di pace, in « *Scritti e discorsi politici* » (1943-1947), Laterza, Bari, 1963, vol. II, p. 404. Avendo stabilito, con quelle metafore e allusioni che nella sua opera tanto spesso sostituiscono gli argomenti, la responsabilità collettiva del popolo italiano secondo una concezione zoologica della nazionalità, Croce inveisce contro gli antifascisti che questa concezione non accettavano: « ... il prof. Salvemini dimentica che gli italiani erano un popolo vinto », etc. (*ibidem*, p. 271).

tutt'altro che ricche finanze, impostole gravi riparazioni anche verso popoli che sono stati dal suo dominio grandemente avvantaggiati... ».

Altrove, lo stesso personaggio rivendica le colonie con un linguaggio che non differisce da quello dei fascisti:

« ... il sentimento che... debbano essere rispettate... le altre [terre] che col nostro faticoso lavoro abbiamo redento alla civiltà è di tutto il popolo italiano, dai liberali ai cattolici, ai socialisti, ai comunisti » (6).

Con la stessa falsificazione del Risorgimento che caratterizzò il fascismo, Croce vede l'indipendenza italiana come preparazione al colonialismo:

« Il Risorgimento... ci aveva dato non solo l'unità nazionale, senza più stranieri che si mescolassero nelle nostre cose, ma anche la possibilità di esercitare una efficacia internazionale e cominciare un'opera colonizzatrice, la quale, per chi l'ha seguita (e io ricordo la prima spedizione, nel 1885, a Massaua) era in grandissima parte idealità. Tutta l'Europa collaborava, nei suoi maggiori Stati, a chiamare l'Africa alla civiltà; perchè l'Italia non doveva fare altrettanto? Non sono state ragioni di preda o di arricchimento a spingerci in Africa » (7).

D'altra parte, mentre ignora sostanzialmente la storia italiana, Hess sembra non sospettare neppure che per scrivere la storia della Somalia sia necessario qualche cosa di più della documentazione italiana.

In realtà, la stessa documentazione italiana è utilizzata da Hess molto parzialmente, perchè gli stessi documenti italiani che non si prestano a confermare tesi apologetiche sono da lui ignorati. La documentazione italiana utilizzata è soltanto, o quasi, documentazione ufficiale: l'autore sembra attribuire anzi a quanto risulta dagli archivi ufficiali una superiore dignità, quando dichiara con compiacimento che la sua opera è fondata prevalentemente su fonti « dirette » (p. 223).

Questo culto, quasi superstizioso, del documento di archivio (meglio se segreto) preclude a Hess la conoscenza o almeno la comprensione reale dei dibattiti italiani sul colonialismo: non solo l'ampia pubblicistica anticolonialista di discorsi parlamentari e scritti giornalistici è sostanzialmente ignorata, ma anche documenti dotati del crisma dell'ufficialità, ma non concordanti con l'implicita tesi apologetica — p. es. la nota inchiesta Chiesi-Travelli — sono svalutati, anche se diligentemente citati nella bibliografia.

Ma non si capisce (e tanto meno si capisce in un'opera pubblicata nel 1966) la pretesa di scrivere la storia del colonialismo italiano in Somalia sulla base di una documentazione soltanto italiana, e anzi solo sulla base di fonti italiane colonialiste.

(6) Discorso del 21 settembre 1944, *ibidem*, p. 96. Si deve osservare che l'antifascismo di sinistra non seppe confessare questa impudente chiamata di correo.

(7) Conversazione del gennaio 1947 al Consiglio nazionale del Partito Liberale, *ibidem*, p. 351-352.

Un tentativo di raccogliere le testimonianze del popolo conquistato è evidentemente irrinunciabile per chi voglia far opera di storico. A maggior ragione è indispensabile nel caso della Somalia « italiana », cioè per una colonia in cui neanche indirettamente un'espressione della nazione conquistata emerge dai documenti dei conquistatori.

Il fatto che la Somalia precoloniale non avesse una lingua scritta, che il colonialismo italiano, non soltanto in periodo fascista, abbia tenacemente perseguito il genocidio culturale del popolo somalo, rifiutando ai Somali l'accesso all'istruzione postelementare, significa che in Somalia, anche più che in altri paesi conquistati dallo straniero in Africa, la storia scritta dai vincitori non potesse significare che la falsificazione della storia.

Lo storico nordamericano ha avuto accesso agli archivi, anche segreti, del colonialismo italiano: ci si deve domandare se l'implicita *captatio benevolentiae* che questa concessione dei colonialisti evidentemente rappresentava gli abbia precluso una ricerca, non certo impossibile, delle testimonianze di parte somala, e anche un'utilizzazione della pubblicistica anticolonialista europea e anche italiana.

È vero che, quando la ricerca fu svolta (si tratta, in sostanza, di una dissertazione accademica, redatta tra il 1956 e il 1958 grazie al « generoso appoggio del programma Fulbright ») la decolonizzazione dell'Africa era soltanto incipiente. Ma, almeno dalla seconda guerra mondiale, non si guardava più ai paesi non europei come a oggetto di storia, e nessuno avrebbe tentato di scrivere, p. es., la storia dell'India su documenti soltanto inglesi o la storia dell'Algeria su documenti soltanto francesi.

Comunque, quando l'autore è stato in Somalia, nel 1957, era ormai imminente la piena indipendenza e il fatto che l'autore sembri non accorgersene rivela quale ambiente ha frequentato e quali fossero allora gli atteggiamenti dei colonialisti italiani.

Già nel 1958 esisteva una generazione di somali colti, formati negli anni del crollo del colonialismo italiano e capaci di esprimere i problemi della Somalia in termini accessibili alla cultura occidentale: e del resto anche i somali non colti, le generazioni formatesi « dentro la notte del colonialismo » quando l'oppressore italiano condannava la Somalia al genocidio culturale, erano in condizioni di esprimersi, direttamente o indirettamente, di farsi capire da chi desiderasse capirli. Del resto anche soltanto una visita alla Somalia, e anzi anche soltanto a Mogadiscio, a chi ha occhi per vedere — e non solo per leggere documenti di archivi più o meno segreti — è sufficiente a dare elementi di giudizio incompatibili con le conclusioni dell'autore.

È vero che si può anche risiedere in Somalia senza vedere la Somalia, e anzi una caratteristica della *forma mentis* del colonialista è una quasi incredibile capacità di restare estraneo al paese in cui vive: è probabile (benchè un confronto sia eviden-

temente difficile) che, per particolari presupposti culturali e sociali del colonialismo italiano, gli italiani abbiano sviluppato in sé questo meccanismo subcosciente di difesa del sistema più profondamente di altri colonialisti (8).

È noto che in Somalia gli italiani di atteggiamento anche solo implicitamente colonialista (e probabilmente, per pigrizia, ignavia e conformismo, anche molti italiani che non sono neanche implicitamente colonialisti) vivono tra loro, con pochissimi rapporti con i somali e anche con gli europei non italiani, e alimentano la loro presunta conoscenza della Somalia con la ripetizione di luoghi comuni, tramandati ormai da tre generazioni, di orientamento apologetico. Quasi per paura di conoscere qualche cosa della Somalia, la maggior parte degli italiani non si muovono mai a piedi per Mogadiscio: spostandosi in automobile dalle loro abitazioni ai loro uffici riescono a non aver nessun contatto con il paese.

Può sembrare paradossale che anche uno storico che si è recato in Somalia per studiarne la storia si sia rinchiuso volontariamente in quel ghetto in cui amano vivere i colonialisti italiani. Ma si deve presumere che sia stato questo il suo comportamento, probabilmente confortato dai consigli dell'immane vecchio italiano che, conoscendo gli abituali frequentatori del ristorante dell'hotel Croce del Sud, è fermamente convinto di conoscere profondamente la Somalia e dispensa a tutti i nuovi arrivati le sue « preziose » indicazioni su « come bisogna comportarsi coi somali ». Sembra, tra l'altro, che questo consiglio si possa tradurlo in quello su « come tenersi lontani dai somali » date le facilmente constatabili condizioni di *apartheid* in cui vivono coloro che adottano tale comportamento.

Ma solo un tale comportamento — certo inaudito per uno storico — può spiegare alcune conclusioni dell'autore, di cui chiunque conosca, anche per breve esperienza, la Somalia non può non constatare la falsità.

Non si capisce, p. es., come l'autore possa sostenere che non vi fosse un atteggiamento razzista da parte del colonialismo italiano o che gli italiani sono « amati » nella Somalia indipendente.

Evidentemente, Hess ha recepito acriticamente il punto di vista degli italiani con cui è stato in contatto e verso i quali sembra assumere una posizione di timore reverenziale. Perciò non può non assumere, verso il colonialismo italiano, una posizione acriticamente apologetica, di quell'apologetica fondata su un sistema di doppia verità che caratterizza l'ideologia implicita della restaurazione italiana.

All'indomani del 1945, e poi sempre più apertamente e brutalmente fino al 1956,

(8) L'assenza di un effettivo progresso delle colonie italiane non poteva non essere evidente. La maggioranza degli italiani residente nelle colonie sembra essersi difesa da questa implicita accusa con un atteggiamento di doppia verità: mentre le ripetute affermazioni sulla « missione civilizzatrice » erano usate (anche consapevolmente) a fini strumentali, nel comportamento effettivo si presupponeva una completa sfiducia nell'avvenire delle colonie, fondata, oltre che sulla constatazione della scarsità di risorse naturali, su atteggiamenti razzisti.

L'Italia ufficiale celebrava la sconfitta della Resistenza, ma il vilipendio dell'antifascismo non si traduceva che indirettamente in apologia del fascismo. Del fascismo era lecito e, anche di buon gusto, criticare errori ed « eccessi », purchè fosse chiaro che la critica restasse nell'ambito del sistema e non divenisse contrapposizione di principio.

Un libro come quello di Hess, perciò, corrispondeva in modo quasi perfetto agli obiettivi dell'apologetica colonialista degli anni '50: per gli stessi motivi non poteva non essere sentito come sostanzialmente anacronistico quando è stato pubblicato. Molte cose erano cambiate nel 1966 e indubbiamente l'utilizzazione apologetica dell'opera è stata modesta, tanto che non ne è apparsa neanche una traduzione italiana, contrariamente alla diffusa propensione degli editori italiani a tradurre subito le opere anglosassoni, anche di modesta importanza, che si riferiscono all'Italia.

Questo atteggiamento dell'autore si esprime nella giustificazione globale del colonialismo italiano, con qualche marginale critica ai suoi « eccessi ». C'è, nell'opera di Hess, una adesione fondamentale ai motivi del colonialismo italiano: dove i fatti non gli sembrano facilmente giustificabili preferisce negarli e così, non volendo giustificare il razzismo, dichiara, contro l'evidenza dei fatti, che il colonialismo italiano non fu razzista.

Ma non sono molti i fatti che Hess non si sente di giustificare. Ostenta comprensione per la schiavitù, per il lavoro forzato, per i periodici massacri adottati dal colonialismo come mezzo normale di ristabilimento dell'ordine e come fatti di ordinaria amministrazione riferisce le razzie, devastazioni e rappresaglie collettive, tutto ciò che nell'occupazione nazista dell'Europa sarà condannato dalla coscienza umana come criminalità di guerra, ma che per i colonialismi europei, per l'Italia anche prefascista, è strumento permanente di un ordine fondato sul terrore (9).

(9) Si deve però osservare che l'accettazione come fatto normale della conquista e della repressione contro i popoli non europei si diffonde in Italia relativamente tardi, con l'esaurirsi delle aspirazioni del Risorgimento e poi — e solo allora decisamente — con l'avvento di miti irrazionalisti e imperialisti dopo i primi anni del secolo.

Questo cambiamento appare evidente quando si confrontano le espressioni di un liberale conservatore come Ferdinando Martini (non più, a quell'epoca, anticolonialista, e più tardi addirittura Ministro delle Colonie) con quelle dei colonialisti del 1910.

Ferdinando Martini, che restava un uomo del Risorgimento, e sia pure del Risorgimento moderato, pur giustificando sostanzialmente l'occupazione coloniale, si sapeva porre dal punto di vista del popolo conquistato e, perciò, almeno implicitamente, del futuro Risorgimento africano, quando scriveva:

« Non so rassegnarmi a credere che vi siano due giustizie, una bianca e una nera, due diritti, uno nero e uno bianco; nella pochezza mia, non arrivo a intendere con che cuore, noi che per secoli patimmo e lamentammo il giogo, andiamo ora ad imporlo » (F. MARTINI, « *Nell'Africa italiana* », Treves, Milano, 1925, p. 49).

Per avere un punto di riferimento sull'involuzione delle idee delle classi dirigenti italiane intorno al 1910 e dopo è anche troppo facile ricordare il ringhio belluino di D'Annunzio,

Il « coraggio di dirsi moderato » (per usare una significativa espressione italiana) dell'autore, si manifesta con particolare entusiasmo nella difesa della schiavitù.

Lo Stato italiano che del preteso proposito di combattere la schiavitù, contro il « diritto alla barbarie », aveva fatto pretesto di conquista coloniale, una volta occupate le colonie dimostrò un'enorme comprensione per gli schiavisti e solo di fronte a scandali non dissimulabili e alla protesta popolare si indusse a reprimere, almeno in linea di principio, l'inumana istituzione. Quasi in tutto il libro Hess non perde occasione per far suoi gli argomenti degli schiavisti e per giustificare la collusione dei governi italiani con i difensori della schiavitù.

Parlando della Compagnia Filonardi, l'autore osserva in tono di approvazione che essa prometteva la graduale abolizione della schiavitù, anche se non può ignorare che si trattava di impegni presi *pro forma*, con l'intenzione, e probabilmente con il tacito accordo, di non applicarli; in un altro punto (10), anzi, Hess osserva, senza disapprovazione, che Filonardi aveva accettato abbastanza apertamente la permanenza della schiavitù, anche se ne attribuisce la responsabilità, in sostanza, ai somali.

Così, quando nel 1902-1903 esplode di fronte all'opinione pubblica italiana lo scandalo del persistere della schiavitù in un territorio occupato dall'Italia con il pretesto di diffondere la civiltà, Hess non sa nascondere il suo dispetto verso il congresso della Società Antischiavista, che definisce sprezzantemente « dominato da ecclesiastici e da nobildonne ».

Dal tono, si direbbe quasi che per lo storico statunitense un congresso competente a occuparsi della schiavitù dovesse essere dominato da negrieri e aguzzini o co-

l'esortazione (caduta ormai ogni finzione di civiltà) al genocidio dei popoli musulmani, ammantando in pretenziosa erudizione i miti dell'imperialismo: « Non uomini ma cani... ». Troppo facile, ma non inutile, se è vero che la farneticazione apparve sulle auliche pagine del « *Corriere della Sera* » ed ebbe il consenso di ambienti che si ritenevano rispettabili e responsabili. Ma ancora dieci anni dopo, quando pure non era lecito illudersi, Benedetto Croce troverà il modo di esaltare la ferocia della repressione colonialista, invitando a « non scambiare... i beduini col popolo delle Cinque Giornate (perfino a questo vertice sono pervenuti i democratici e socialisti nostrani, adeguando la sollevazione degli arabi tripolini contro gli italiani a quella degli italiani stessi contro gli austriaci nel 1848!)... » (« *L'Italia dal 1914 al 1918, Pagine sulla guerra* », 3^a ed. Laterza, Bari, 1950, p. 79).

(10) « Filonardi aveva riconosciuto l'esistenza della schiavitù nel Benadir, ma si era limitato a sopprimere [cioè a dichiarare di voler sopprimere] il traffico di schiavi in alto mare ». In nota aggiunge: « In base al suo contratto con lo Stato, Filonardi aveva assunto la responsabilità di sopprimere il traffico di schiavi per mare e per terra. Nell'ASMAI [Archivio Storico Ministero dell'Africa Italiana] vi sono indizi indiretti che fanno ritenere che Filonardi evitò di proposito di abolire il traffico di schiavi nel Benadir, allo scopo di mantenere la pace con i somali » (p. 76).

Ma se nell'Archivio tanto fiduciosamente consultato da Hess ci sono « indizi indiretti » dell'acquiescenza di Filonardi allo schiavismo, in documenti pubblicati ci sono indicazioni esplicite in questo senso. P. es. nell'inchiesta Chiesi-Travelli (« *Le questioni del Benadir* », Milano, 1904, p. 230) si riferisce l'impegno di Filonardi, tra l'altro alla conservazione della schiavitù.

munque da uomini insensibili alle « alcinesche seduzioni della dea giustizia e della dea umanità », come dicevano i suoi mentori.

Certo, Hess non conosce abbastanza la storia italiana per rendersi conto dell'importanza dell'incontro tra ambienti cattolici e sinistra democratica, che pure era un fatto eccezionale nell'Italia di allora. Forse nelle terre di quelle nobildonne i contadini italiani vivevano non molto meglio degli schiavi somali; forse una parte di quegli ecclesiastici erano mossi più da ostilità per l'usurpazione regia che da simpatia per gli schiavi; pure anche con tutto quello che potesse esservi di strumentale, fosse anche di ritorsione verso l'anticlericalismo del governo Zanardelli, non è certo insignificante che forze di ispirazione cattolica collaborassero con piena fiducia con un uomo di formazione positivista e di orientamento radicale come Luigi Robecchi Bricchetti e con un giornale radicale come « Il Secolo ». Le pagine appassionate e documentate di Robecchi Bricchetti (11) escludono un rapporto strumentale con la Società Antischiavista cui erano dirette: non è forse un caso che all'alba del nuovo secolo il primo incontro tra cattolici e sinistra democratica in Italia si sia realizzato sui problemi di quei popoli che l'Europa del XX secolo non potrà più ignorare (12).

Quando, rivelatasi insostenibile la situazione della Società del Benadir, lo Stato italiano assume direttamente l'amministrazione della Somalia meridionale, Hess annota, coll'ostentato « realismo del conservatorismo », le presunte difficoltà di abolire la schiavitù.

Dopo aver ricordato come nel maggio 1904 Alessandro Sapelli, governatore per la Società del Benadir e poi per lo Stato italiano, e Luigi Mercatelli, regio commissario generale, avevano promulgato il divieto della schiavitù (del resto consapevolmente tollerata, anche dopo, come « servitù domestica ») Hess attribuisce a questa decisione la rivolta dei Bimal e annota quasi con compiacimento:

« Entro poco tempo... Mercatelli si accorse di quanto avesse avuto torto nell'aspettarsi che un'ordinanza antischiavista sradicasse un'istituzione secolare. Già in agosto le tribù Bimal a sud-ovest di Mogadiscio erano apertamente ostili al governo coloniale. Gli schiavi erano necessari per il loro modo di vita » (p. 87).

Da come Hess si esprime, sembrerebbe che Sapelli e Mercatelli fossero coerenti avversari della schiavitù, ciò che, come è ben noto, non sarebbe sostenibile (13). Co-

(11) LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI, « Dal Benadir, Lettere illustrate alla Società Antischiavista d'Italia », ed. La Poligrafica, Milano, 1904.

(12) Sulla nuova atmosfera che si manifesta nel mondo cattolico italiano all'inizio del XX secolo si veda A. C. JEMOLO, « Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni », Einaudi, Torino, 1963, p. 353-412.

(13) L'atteggiamento di profondo disprezzo per i somali e di aggressiva antipatia contro le correnti democratiche appare chiaramente nelle « Memorie d'Africa » di Sapelli, pubblicate, forse non casualmente, alla vigilia dell'aggressione fascista contro l'Etiopia. Nel clima dell'Italia

munque è evidente che anche qui l'autore non rinuncia a un'indiretta apologia della schiavitù: non solo il fatto che questa fosse un'istituzione secolare — tra l'altro non vero (14) — è riferito con tono di elogio, ma si tende a far credere che il « modo di vita » della maggioranza dei somali fosse fondato sullo sfruttamento degli schiavi.

Indirettamente, ma abbastanza chiaramente, lo storico statunitense sembra anzi voler condannare l'amministrazione coloniale per non aver assunto esplicitamente e coerentemente la difesa della schiavitù: probabilmente questo suo atteggiamento deriva da tesi che ispirano quei documenti di archivio, cui sembra estremamente recettivo: tra l'altro non è improbabile che in quelle carte vi siano apologie della schiavitù anche più esplicite di quelle pubblicate (15).

Non si capisce infatti che altro possano significare le frasi con cui Hess commenta la rivolta:

« La rivolta rivelò al governo la natura delle responsabilità che esso si era assunte con l'amministrazione diretta della colonia. Se la colonia doveva essere sfruttata commercialmente, o se anche solo doveva andare avanti con i suoi mezzi, doveva avere un'economia sana. Ma la componente fondamentale delle forze di lavoro nelle zone agricole erano gli schiavi bantù. Il governo si era impegnato a mitigare i mali della schiavitù e infine a eliminarla. Ma abolire la schiavitù significava inimicarsi quelle tribù, come i Bimal e i Wadan, il cui benessere dipendeva dalla schiavitù » (p. 88).

L'autore sembra voler suggerire che lo Stato italiano avrebbe dovuto accettare la schiavitù come unico mezzo per rendere produttiva la colonia; eventualmente ricorrendo allo strumento meno compromettente dell'amministrazione indiretta.

fascista l'ex proconsole giolittiano ostenta nostalgie crispine e usa un linguaggio crispino. Parlando dell'occasione perduta di conquistare l'Etiopia dopo Adua, dopo aver ricordato che la preoccupazione per la sorte dei prigionieri contribuì a indurre alla pace l'opinione pubblica italiana sentenza che « gli antichi romani avrebbero senza esitazione sacrificato gli ostaggi » (p. 180) e dopo essersi domandato se l'Italia prefascista fosse degna di un impero conclude: « Forse no; e forse era fatale, allora, che il nostro sogno precorresse i tempi e si limitasse ad aleggiare, pensiero intatto e puro, sulle bassure » (p. 189) e si entusiasma per il fascismo (p. 251).

Sapelli non considera degne di alcuna considerazione le accuse contro la Società del Benadir, che sarebbero solo « una delle solite gazzarre anticoloniali » (p. 212).

Approva apertamente la schiavitù: « Propendo a non esser severo per il tipo di schiavitù vigente sulle coste del Benadir, che non aveva mai avuto carattere di crudeltà » (p. 235).

(14) La società tradizionale somala non era fondata sulla schiavitù ed è noto del resto che in nessuna società di pastori nomadi la schiavitù ebbe una certa importanza. Benchè, evidentemente, siano desiderabili ulteriori ricerche, sembra doversi ritenere che la schiavitù fu introdotta in Somalia dal colonialismo commerciale arabo-zanzibarita.

(15) Hess dichiara di essersi impegnato, come condizione per l'accesso agli archivi segreti, a non citare direttamente dai documenti segreti.

Non si capisce, comunque, come si possa sostenere che il governo fosse impegnato a « mitigare » la schiavitù e non a sopprimerla. D'altra parte non è sostenibile che senza schiavitù non si sarebbero potute coltivare le zone agricole. È anche abbastanza semplicistica l'affermazione che una parte importante della popolazione somala visse sostanzialmente del lavoro degli schiavi, che indubbiamente costituivano una parte molto limitata della popolazione, anche se sembra che in quegli anni si andasse formando in una parte della valle dello Scebeli un embrione di schiavitù capitalistica.

Dopo aver riferito l'occupazione militare di gran parte della Somalia meridionale, Hess commenta che così « la questione della schiavitù si andava lentamente risolvendo ».

Non è chiaro se per l'autore questo significa che gli schiavi erano stati liberati o semplicemente che se ne parlava meno.

La seconda ipotesi sembra confermata dalle frasi successive in cui approva l'atteggiamento sostanzialmente filoschiavista dei colonialisti italiani.

« Non tutti gli amministratori del governo coloniale condividevano l'avversione alla schiavitù così apertamente espressa dalla Società Antischiavista d'Italia (16). Pochi degli italiani della Somalia si permettevano il lusso di denunciare apertamente l'istituzione. Per loro, c'era in gioco qualche cosa di più che eliminare dalla colonia un male riconosciuto. Per il funzionario dello Stato in Somalia, la schiavitù era un problema speciale di uno speciale ambiente sociale, politico ed economico. Come tale, non poteva essere abolito senza considerare le gravi conseguenze politiche dell'abolizione » (p. 95-96).

Non si capisce perchè Hess senta il bisogno di ricorrere ancora una volta a tanto faticose circonlocuzioni quando già in altri punti ha fatto capire quanto simpatizzi con gli schiavisti italiani.

La maggior parte dei colonialisti giolittiani erano pieni di comprensione per la venerabile istituzione della schiavitù. Era noto, ed è abbastanza chiaro che Hess li approva, anche se non ce ne spiega le ragioni. È vero che questo è il modo di argomentare del realismo del conservatorismo: sarebbe difficile dimostrare che è desiderabile la schiavitù: allora ci si limita a constatare che l'abolizione della schiavitù implica un costo, senza tentare di dimostrare che sia preferibile tollerare la schiavitù che incorrere nel malcontento degli schiavisti.

Da questa situazione Hess prende occasione per lamentare — probabilmente in base ai documenti che ha consultato e che in lui sembrano divenire, da documentazione

(16) « Non tutti » è qui espressione abbastanza inesatta: sarebbe difficile ricordare tra i governatori e alti funzionari dell'amministrazione coloniale della Somalia « italiana » un antischiavista convinto. In verità, intorno al 1910, con il cambiamento dell'atmosfera culturale in Italia, i « valori » di tipo colonialista e razzista sono più cinicamente affermati.

di fatti, ispirazione di giudizi di valore — che l'Italia non avesse ancora occupato tutta la Somalia:

« La stampa reagì immediatamente accusando il governo di non muoversi abbastanza rapidamente [nell'abolizione della schiavitù]. Ma il governo coloniale aveva le mani legate: finchè il retroterra non fosse stato effettivamente occupato la schiavitù poteva essere abolita solo nominalmente » (p. 96).

Non si capisce perchè si sarebbe dovuto occupare il retroterra allo scopo di abolirvi la schiavitù, quando ci si preoccupava così poco di abolirla sulla costa già da tempo occupata. Hess ha dimostrato ampiamente la sua comprensione per la politica filoschiavista dei colonialisti italiani: ma alla denuncia dei misfatti del colonialismo risponde deplorando che non si sia estesa ulteriormente la conquista.

Nella stessa pagina, del resto, l'autore smentisce la tesi che l'occupazione dell'interno sarebbe stata necessaria e sufficiente ad abolirvi la schiavitù, dato che riferisce nuove accuse relative a Mogadiscio e ne ammette almeno implicitamente la verisimiglianza.

L'abolizione della schiavitù era stata pretesto alla conquista coloniale già all'inizio delle avventure africane dello Stato italiano. Lo sarà di nuovo quando si tratterà di conquistare la Libia, e in tale occasione perfino un uomo così estraneo a sentimenti umanitari e quasi organicamente incapace di tensioni ideali come Giovanni Giolitti si sentirà in diritto (o in dovere?) di scandalizzarsi per l'esistenza della schiavitù sulle rive africane del Mediterraneo. Per qualche forse non recondito motivo non si scandalizzava quando i suoi proconsoli nel Benadir riferivano come cosa ovvia e quasi con compiacimento l'esistenza — e la tolleranza, anzi in sostanza la difesa — della schiavitù nei territori occupati dall'Italia in Somalia (17).

Del resto Hess, dopo aver sostenuto che per abolire la schiavitù si doveva occupare tutta la Somalia, riferisce con simpatia le argomentazioni filoschiaviste di un raz-

(17) G. GIOLITTI, « Memorie della mia vita », Treves, Milano, 1922, vol. II, p. 333-334: « ... Nella Libia prevalevano ancora condizioni straordinariamente arretrate; basta ricordare che a Bengasi c'era ancora il commercio degli schiavi, che venivano presi con la violenza nel centro d'Africa e venduti su quel mercato. Era impossibile che una simile infamia fosse tollerata alle porte d'Europa ».

Non è inutile ricordare che il Ministro della Malavita, che si indignava per la schiavitù nei territori turchi, nelle sue compiaciute memorie non dimostra neppure di ricordarsi che lo stesso problema era stato posto dai democratici italiani per il Benadir già da un decennio occupato dall'Italia, all'epoca del ministero Zanardelli, a cui Giolitti partecipava, e del successivo governo Giolitti. Nella parte delle memorie dedicata a tali ministeri (vol. I, p. 172-213) il Benadir non è neppure nominato. Un'implicita difesa dell'appoggio dato allora agli schiavisti si può forse ravvisare in una frase, del resto estremamente generica (p. 182-183), in cui si vanta che il governo Zanardelli-Giolitti avrebbe seguito una linea di politica « liberale » « senza restrizioni e concessioni a reazionari e senza dedizioni e debolezze verso gli estremisti ». Per Giolitti, evidentemente, non difendere la schiavitù sarebbe stato « debolezza verso gli estremisti ».

zista confesso e compiaciuto come Alessandro Sapelli (18) e quelle di un rappresentante più sofisticato dell'imperialismo del nuovo secolo come Luigi Mercatelli (19).

Il compiaciuto commento al rozzo schiavismo e razzismo di Sapelli si pone al livello del colonialismo dei *petits blancs*, dei luoghi comuni di quei colonialisti che per il loro livello di cultura e per il loro profondo disprezzo per il popolo conquistato si dimostrano organicamente incapaci di capire i paesi non europei.

Hess riferisce con tono di approvazione l'affermazione di Sapelli che una politica abolizionista « non poteva riuscire » (eufemismo per dire che non si voleva che riuscisse) ed elogia Sapelli e Mercatelli per il loro programma, pur apertamente contrario a solenni dichiarazioni e impegni internazionali dello Stato italiano, per una « mitigazione graduale » della schiavitù. Dall'« abolizione graduale », equivoco programma dietro a cui si nascondeva una sostanziale tolleranza per la schiavitù, siamo ormai arrivati alla « mitigazione graduale » che, nella benevola interpretazione di Hess, dovrebbe significare transizione (naturalmente « graduale », lenta, lentissima, meglio ancora se solo apparente) dalla schiavitù alla « servitù domestica », *status* evidentemente indeterminato e che si presta a nascondere tutti gli abusi (20), e, infine (ma questo non risulta nè dagli atti nè dagli scritti di Sapelli, e si deve solo alla benevola apologia di Hess) al lavoro salariato.

Le espressioni di Hess potrebbero far credere che esistesse nella Somalia di allora un importante settore di agricoltura capitalistica, in cui la schiavitù avrebbe potuto essere sostituita dal lavoro salariato. In realtà solo in una parte della valle dello Scebeli sembra essere esistito un embrione di agricoltura capitalistica: la maggioranza degli schiavi era occupata nel servizio domestico, nell'edilizia e nel settore terziario.

(18) Tra l'altro Sapelli, con psicologia crispino-fascista, tende a vedere un complotto straniero in tutte le proteste popolari. Nelle già ricordate « Memorie » scrive: « ... Accuse erano state fatte, nel mondo inglese, e naturalmente raccolte nel parlamento italiano: esisteva la convenzione di Bruxelles: gli elementi teorizzanti avrebbero anzi voluto che dall'oggi al domani si fosse proclamata la completa liberazione degli schiavi... » (p. 236).

(19) Se Hess avesse cercato di comprendere realmente le correnti che operavano nel colonialismo italiano all'inizio del secolo avrebbe dovuto parlare più ampiamente di Mercatelli, il quale ha una certa importanza nella diffusione dei miti di colonialismo « popolare » che avranno tanta parte nell'agitazione per la conquista della Libia e poi nel fascismo. Tra l'altro Mercatelli sembra aver avuto una notevole influenza nell'orientare in questo senso Giovanni Pascoli, che era suo amico e allora collaborava alla « Tribuna ». Cfr. ANTONIO GRAMSCI, « Il Risorgimento », Einaudi, Torino, 1955, p. 204-208. È comunque significativo il fatto che anche Mercatelli, che non era legato immediatamente a interessi affaristici come i governatori nominati dalla Società del Benadir, non sapesse opporsi coerentemente allo schiavismo.

(20) Nella relazione di Cerrina Feroni, pubblicata dal Ministero degli Esteri (« Benadir », Relazione monografia sopra domande formulate dal Direttore Centrale degli Affari coloniali al Comandante Cerrina Feroni sulle più importanti questioni riguardanti la colonia del Benadir, 31 agosto 1907) si afferma che nelle zone effettivamente occupate degli italiani vige la servitù

In realtà, non sembra che Sapelli si preoccupasse sostanzialmente di eliminare la schiavitù e neanche di impedire il maltrattamento degli schiavi, del resto difficilmente eliminabile nell'ambito dello schiavismo.

È vero che le più note denunce di maltrattamento degli schiavi si riferiscono al periodo precedente, cioè all'amministrazione della Società del Benadir, ma questo avviene prima di tutto perchè solo su quel periodo furono fatte ricerche specifiche (l'inchiesta di Robecchi Bricchetti per la Società Antischiavista, l'inchiesta Chiesi-Travelli per la Società del Benadir e l'inchiesta ufficiale Pestalozza-Di Monale).

Ma non vi sono indizi che il trattamento degli schiavi sia migliorato sensibilmente dopo: o almeno non era questa la preoccupazione dei governatori giolittiani, che, come appunto Sapelli, parlano con ostilità e irrisione di ogni tentativo a favore degli schiavi.

È evidente del resto che, ai livelli di retribuzione estremamente bassi prevalenti nel Benadir del principio del secolo, la schiavitù poteva essere conveniente agli schiavisti, e quindi poteva perpetuarsi, solo se includeva i più spietati poteri di coercizione, e perciò almeno la possibilità di maltrattamenti. Solo così era possibile imporre agli schiavi un livello di vita ancora più basso (se questo è concepibile) di quello dei salariati liberi e costringerli, nello stesso tempo, a un lavoro molto più intenso e prolungato di quello cui può essere costretto un salariato nelle stesse condizioni, in misura tale da retribuire l'« investimento » rappresentato dallo schiavo stesso.

È vero, infatti, che in alcune società la schiavitù costituisce una forma di *conspicuous consumption* della classe dominante, voluta per motivi di prestigio anche quando il lavoro di salariati liberi avrebbe un costo non superiore (21). Ma per la

domestica, mentre invece in tutto il rimanente del paese si ha la schiavitù vera » (p. 121). La differenza consisterebbe nel fatto che la servitù domestica sarebbe limitata e temporanea: cosa che non risulta affatto, non esistendo un diritto dello schiavo a essere liberato dopo un certo numero di anni, ma soltanto, in teoria, e comunque senza nessuna garanzia, in date circostanze. Sostanzialmente la differenza fondamentale era che il « servo domestico » non poteva essere venduto e, forse, non poteva essere troppo apertamente sevizato. Lo stesso Cerrina Feroni vanta (p. 123) di aver concesso le affrancazioni « nei soli casi di riconosciuto maltrattamento ». Comunque, per non preoccupare gli schiavisti, dice Cerrina Feroni, « ... Ritenni prudente, a dissipare ogni timore [evidentemente dei proprietari di schiavi] e mantenere la tranquillità, astenersi da qualsiasi inchiesta sul numero degli individui tenuti in schiavitù nell'interno » (p. 128). Comunque, gli ex-schiavi dovrebbero essere assoggettati a forme di lavoro forzato: « Si dovrebbe... ostacolare l'esodo dei liberti verso altre regioni della colonia, emanare severe disposizioni contro il vagabondaggio... » (p. 134). Mentre le disposizioni per il controllo degli schiavisti non apparivano mai abbastanza « prudenti », quelle contro gli ex-schiavi dovevano essere « severe »!

(21) Questa sembra essere stata, p. es., la situazione prevalente in periodo coloniale nel Perù, dove gli *indios*, formalmente liberi, potevano essere costretti a lavorare nelle condizioni disumane descritte p. es. nelle « Noticias secretas » di Jorge Juan e Antonio de Ulloa, ma dove pure gli schiavi africani furono introdotti, in parte, per il servizio personale della classe dominante.

Somalia dell'inizio del secolo tutte le testimonianze tendono a far risaltare che i proprietari di schiavi attribuivano alla schiavitù un carattere di indispensabilità proprio in termini di reddito (22). Dato il livello estremamente basso dei salari i prezzi relativamente alti degli schiavi presuppongono che il *surplus* ottenibile dallo schiavo in confronto del lavoratore libero fosse molto consistente (23).

Hess, del resto, simpatizza tanto con gli atteggiamenti dei colonialisti italiani (anche quando non ne giustifica esplicitamente le decisioni) da riferire in tono divertito e con implicita approvazione un episodio che, nel libro di Sapelli, dà la misura del disprezzo per gli africani e del cinico razzismo del proconsole giolittiano.

Secondo Sapelli un ex-schiavo si sarebbe presentato agli italiani insieme a una ragazza, anch'essa ex-schiava. Data loro la carta di liberazione, secondo l'Atto di Bruxelles, egli avrebbe detto che lui, sì, era libero, ma che la ragazza era sua schiava.

L'episodio è evidentemente poco verisimile: tra l'altro è noto che l'amministrazione italiana era tutt'altro che propensa a liberare *sic et simpliciter* tutti gli schiavi fuggitivi, ma dà un'idea significativa del modo di pensare dei colonialisti italiani.

Come in altri discorsi di questo genere, la tesi è soltanto implicita e l'argomento

(22) Gustavo Chiesi, che aveva diretto l'inchiesta della Società del Benadir sull'amministrazione della colonia, scrive (« *La colonizzazione europea nell'Est Africa* », UTET, Torino, 1909, p. 291): « La ragione principale, per non dire l'unica assoluta, che li rende così tenaci nel volere tenere in vita l'istituto della schiavitù, formatasi in un lungo processo di secoli nella ristretta loro mentalità, è questa: che senza gli schiavi che lavorano la terra essi sarebbero dannati a morire di fame. Il somalo musulmano, ritenendosi per razza e credenza superiore a qualsiasi altro essere umano, non si crede obbligato al lavoro: per lo meno al lavoro manuale, faticoso, umiliante. Abbisogna quindi di schiavi, per tutti i lavori della terra e della casa. Egli non sa, non pensa, non crede, che il lavoro dell'uomo può in moltissimi casi essere sostituito, facilitato, semplificato dal lavoro degli animali, dagli strumenti, dalle macchine ».

Chiesi sembra ignorare che la schiavitù non era parte integrante della società tradizionale somala e che in Somalia era stata introdotta abbastanza recentemente; non sospetta che all'interno della società somala potessero operare forze diverse da quelle tradizionali e, benché provenga dalla sinistra democratica, non sembra neanche poter prendere in considerazione interlocutori diversi dai proprietari di schiavi, su cui conclude: « Non si può dire che malgrado la semplicità primitiva delle loro immagini non ragionassero, nel maggior numero dei casi, a fil di logica » (p. 294). Cioè il deputato *ex-repubblicano*, da una parte, all'interno della società somala, faceva sue le ragioni degli schiavisti, dall'altra — con un atteggiamento che caratterizza gran parte dell'apologetica colonialista — con l'esistenza della schiavitù, con veri o presunti pregiudizi dei gruppi dirigenti somali, convalida, contro la Somalia, le ragioni del colonialismo.

(23) Secondo le cifre riferite da Luigi Robecchi Bricchetti (« *Dal Benadir* », p. 62) i prezzi degli schiavi erano dell'ordine di 60-90 talleri per un uomo o donna adulti, e perciò notevolmente elevati in confronto al livello corrente dei prezzi.

Nella stessa opera (p. 64) scrive: « A Mogadiscio, l'opera manuale o di facchinaggio, fatta dai *camali* o schiavi adibiti ai lavori di costruzione, per conto del governatore o degli europei, viene retribuita con una mercede giornaliera fissa in ragione di 19 *besa* per un uomo, e 9 *besa* per una donna ». Cioè rispettivamente circa 120 e 55 lire italiane di oggi.

sembra poter operare solo sul terreno della doppia verità. Sembra infatti doversi arguire che Sapelli tendesse a dar l'impressione (più che a dimostrare) l'accettabilità della schiavitù; nel senso che i somali erano tanto convinti della necessità della schiavitù che anche l'ex-schiavo voleva possedere schiavi, o nel senso che non fosse giusto liberare coloro che a loro volta volevano la schiavitù degli altri. Naturalmente non c'è una dimostrazione; ma gran parte degli argomenti dei colonialisti si collocano a questo livello.

Hess tra l'altro sembra non accorgersi neppure (e probabilmente non se ne accorge data la sua modesta conoscenza della realtà italiana) che il comportamento paradossale attribuito all'ex-schiavo somalo — e, implicitamente, giudicato tanto assurdo da escludere una discussione — corrispondeva esattamente al comportamento dei suoi amici colonialisti italiani all'indomani della seconda guerra mondiale. Questi infatti, mentre chiedevano che gli Alleati si ritirassero dall'Italia, reclamavano con lamentosa petulanza la restituzione all'Italia delle ex-colonie.

Anche il successivo governatore giolittiano ottiene il plauso di Hess, perchè dimostra la stessa comprensione verso lo schiavismo. Si tratta di Giovanni Cerrina Feroni: il quale, certo con poca originalità, dichiara che quanto si era detto in Italia sul maltrattamento degli schiavi era esagerato. Non si capisce come pretendesse di saperlo, perchè, anche nei territori direttamente occupati dallo Stato italiano, gli schiavi non solo non erano stati liberati — come sarebbe stato impegno dello Stato italiano — ma non erano efficacemente protetti dai maltrattamenti.

Hess riferisce con approvazione l'antico luogo comune degli apologeti dello schiavismo, recepito dal proconsole giolittiano, secondo cui l'interesse stesso degli schiavisti limiterebbe il maltrattamento degli schiavi. Oggettivamente è difficile dire se il « vero » interesse per gli schiavisti stia in un trattamento chiaramente disumano o in un trattamento tollerabile. Comunque, non vi sono prove che i singoli proprietari di schiavi (tanto più in una società precapitalistica così poco razionalizzata) adeguino il loro comportamento a quello che corrisponde agli interessi permanenti della loro classe. È noto che in tutti i casi in cui la schiavitù è stata abolita gli ex-patroni hanno sempre lamentato di non poter incrudelire e perciò di non poter imporre la necessaria subordinazione.

Hess cita con entusiasmo la dichiarazione di Cerrina Feroni (del tutto coerente, evidentemente, con la « realistica » atmosfera di un governo il cui ideale era l'assenza di ideali) per cui le leggi contro la schiavitù avrebbero dovuto essere applicate con tatto e prudenza.

Qui il proconsole violava esplicitamente la stessa legalità formale del colonialismo: a Hess questo sembra del tutto normale!

Con lo stesso entusiasmo Hess riferisce le istruzioni di Cerrina Feroni ai funzionari locali « di ricordare che il pagamento [di indennizzi per la liberazione di schiavi] doveva essere evitato come spesa non necessaria e che ogni volta che

fosse possibile si doveva fare un tentativo di riconciliare il padrone e il servo domestico [cioè, con trasparente eufemismo, lo schiavo] » (p.98).

Poichè l'unico caso in cui l'amministrazione coloniale riconosceva, sia pure *oborto collo*, di dover intervenire, era quello in cui lo schiavo denunciava i maltrattamenti del padrone e richiedesse esplicitamente di essere liberato, la « riconciliazione » non poteva significare che riconsegnare lo schiavo al suo torturatore. Si può facilmente immaginare quale potesse essere la sorte di uno schiavo che, dopo aver esplicitamente denunciato gravi maltrattamenti, si vedesse riconsegnato al padrone per non aver potuto dimostrare le sue accuse (certo non facilmente documentabili: non risulta infatti che gli schiavisti maltrattassero gli schiavi in presenza di testimoni) o perchè le sevizie subite non fossero ritenute « particolarmente efferate » da un'amministrazione coloniale che per solidarietà di classe e di casta non poteva non simpatizzare con gli schiavisti e che comunque anche immediatamente, a fini di « ordine pubblico », si preoccupava molto più di un eventuale malcontento degli schiavisti che della protesta degli schiavi (24).

Il successivo governatore, Tomaso Carletti, è anche lui elogiato da Hess per la sua « comprensione » verso la schiavitù. Hess riporta — una volta tanto senza approvarle — le dichiarazioni apertamente razziste di questo governatore (p. 98) ma non per questo si astiene dall'approvare l'azione che questi avrebbe svolto a favore degli schiavi, « raccomandando » ai padroni di trattare umanamente i loro schiavi.

Hess aggiunge, non si capisce sulla base di quali informazioni, che le condizioni

(24) Su questo tema si ha l'impressione che, nel corso dell'età giolittiana, prevalga un atteggiamento anche più cinicamente conservatore di quello dei primi anni del secolo. Nel 1903 la denuncia dell'esistenza della schiavitù in un Benadir di cui il colonialismo italiano giustificava la conquista in nome di una missione di civiltà fece scandalo in Italia: cinque o sei anni dopo si poteva constatare tranquillamente e quasi con soddisfazione la persistenza della schiavitù. Il caso estremo può essere quell'elogio della schiavitù che Giuseppe Piazza, giornalista della « Tribuna » e perciò rappresentante di una tendenza non insignificante dell'Italia dell'età giolittiana, pubblicava su questo quotidiano e poi raccoglieva in un volume (« Il Benadir », Boncompagni e Invernizzi editori, Roma, 1913). Le citazioni seguenti sono tratte da questo volume: « La situazione fatta dai padroni agli schiavi nel Benadir non è quella descritta e generalizzata dalle orribili dipinture che fecero della schiavitù il romanticismo e l'umanitarismo del secolo XIX... » (p. 325); « ... La schiavitù, già elemento di fermentazione civile e mezzo e segno di progresso... » (p. 329); « Ma un giorno felice, diciotto potenze umanitarie... si riunirono a Bruxelles per prestare, tra l'altro, alle popolazioni africane la loro propria psicologia e la loro propria concezione della dignità umana e per dichiarare a quelle ignare e sorprese popolazioni nientemeno che inumano un fatto puramente storico!... » (p. 330). Come si vede il linguaggio è già fascista: è quello delle « Pagine sulla guerra »: « Ma noi eravamo, ahimè, neofiti firmatari dell'Atto e vedemmo le cose con l'occhio di bove del neofita. Vennero al Ministero inesperto i primi gravi sentori. L'incolto e avventuriero giornalismo del tempo se ne occupò: l'imperante bassura mentale dei partiti socialisti stese il suo impero oltre Oceano sul... proletariato negroide e prese il protettorato morale di ogni Boran che fosse costretto a maneggiar lo zappino e su ogni negretta minorene careggiata cinque minuti sulle ginocchia di un funzionario, il parlamentarismo ignorante se ne immischiò, lo scandalo dilagò e la Società Milanese cadde fra i lazzi turpi e matti di tutti » (p. 333).

degli schiavi migliorarono (ammettendo, perciò, implicitamente, che la schiavitù non fu abolita) con l'estendersi dell'influenza italiana e che nel 1918 i « peggiori mali della schiavitù erano stati mitigati » (p. 99).

Con la stessa comprensione Hess prende atto, quasi si trattasse di normale amministrazione, delle aggressioni, eccidi, rappresaglie collettive con cui il colonialismo italiano, anche prima del fascismo, fece della repressione l'attività fondamentale del governo delle colonie.

Come fatto di ordinaria amministrazione Hess riferisce che, durante la presa di possesso del Benadir da parte della Compagnia Filonardi, come rappresaglia dell'uccisione del tenente Maurizio Talmone da parte di « un fanatico somalo » a Merca nell'ottobre 1893 « come punizione, fu tagliata la mano al cadavere dell'assassino, il vecchio vali fu sostituito, la città fu bombardata e la popolazione fu costretta a consegnare le armi da fuoco » (p. 46).

Quando, in risposta all'uccisione di Antonio Cecchi e del suo gruppo a Lafolé, l'amministrazione italiana, che pure aveva gli elementi per identificare le effettive responsabilità, procede a rappresaglie indiscriminate, Hess annota come un fatto di indiscutibile normalità che « Sorrentino condusse la sua spedizione nell'interno e bruciò Lafolé e vari altri villaggi » (p. 66).

E così in altre occasioni: « [nel febbraio 1907] il capitano Gherardo Pantano... dopo aver bruciato vari villaggi... » (p. 88); « Gli inglesi [inseguendo Mohamed Abdulla Hassan in territorio italiano] bruciarono vari villaggi, e poi si ritirarono nel protettorato britannico » (p. 131); « Come rappresaglia per la morte di un ufficiale di marina italiana, la cannoniera italiana Antilope e la nave di Sua Maestà [britannica] *Mobawk* bombardarono il villaggio di Durbo... gli italiani bloccarono la costa della Migiurtinia e bombardarono vari altri villaggi » (p. 132); « Gli italiani [nel 1909] bombardarono i villaggi della costa [della Migiurtinia] » (p. 142).

In seguito, riferendosi alle repressioni del colonialismo fascista, Hess dichiara che continuavano i metodi del passato. Infatti era vero: ma non nel senso che l'autore sembra presumere, di relativa tolleranza del fascismo. Se mai era vero l'opposto: la soluzione di continuità fu minore che in Italia perchè nelle colonie l'Italia giolittiana ricorreva già normalmente a metodi « fascisti ».

La difesa — più che tolleranza — dello schiavismo, la repressione come normale metodo di governo, un colonialismo predatorio che in assenza di concreti successi si nutre e quasi si inebria di sogni megalomani e di meschine violenze, presuppongono un disprezzo del popolo conquistato che nel mondo di oggi è universalmente stigmatizzato col nome infame di razzismo. Ma Hess sostiene che il colonialismo italiano non fu razzista e ripete in diverse circostanze e con varie espressioni questa tesi, senza dimostrarla in alcun modo e senza neppure definire esattamente che cosa intenda per razzismo. Hess dichiara:

« Nonostante l'implicita separazione delle razze, al di fuori del sistema scolastico vi erano pochi indizi di forti sentimenti razziali tra gli italiani. I somali conservavano il loro disdegno tradizionale per tutti gli elementi stranieri, specialmente gli europei cristiani bianchi. Gli italiani, d'altra parte, erano in maggioranza indifferenti alla razza. A Mogadiscio ci fu un certo numero di matrimoni come anche di rapporti informali tra uomini italiani e donne somale. In generale, prevalse un atteggiamento di *laissez faire*, benchè gli italiani tendessero effettivamente ad assumere verso i somali un atteggiamento condiscendente e paternalistico. Si conservarono, così, attraverso tutta la storia della colonia gli atteggiamenti verso gli africani dell'Europa ottocentesca. Un sintomo di questo fu l'adozione, per indicare i servi, dei termini coloniali britannici: il *boy* e la *boyessa* » (p. 188).

Non solo le affermazioni qui riferite sono palesemente false, ma l'autore sembra presupporre un razzismo di tipo anglosassone, considerando implicitamente non razzista ogni diversa espressione di razzismo.

In primo luogo, la separazione delle razze, nella Somalia colonizzata, non era affatto « implicita ». Anche se una legislazione formalmente ed esplicitamente razzista si afferma all'epoca del fascismo, già prima non solo l'atteggiamento dei colonialisti italiani era, nella grande maggioranza dei casi, più o meno razzista (sia pure con sfumature diverse, che vanno da un paternalismo quasi sempre privo di simpatia a espressioni di violento odio di razza) ma l'orientamento dello Stato operò sempre — con mezzi legislativi o con mezzi amministrativi — nel senso della discriminazione razziale. Anche prima del fascismo i somali non ebbero, nella Somalia « italiana », alcuna effettiva possibilità di promozione sociale e comunque era chiaramente esclusa ogni posizione di eguaglianza. Il fatto stesso che la legislazione volutamente e violentemente discriminatoria introdotta dal fascismo non abbia modificato sostanzialmente la situazione precedente, attribuendo se mai un carattere ostentatamente vessatorio a discriminazioni già vigenti *da facto*, dimostra come una effettiva separazione esistesse anche prima.

Comunque, non è affatto vero che non esistesse un atteggiamento razzista tra gli italiani residenti in Somalia, come si constata dall'assenza di ogni contatto e anche conoscenza dei somali da parte degli italiani. Anche dopo l'indipendenza si constata (e, se Hess non si è accorto di questo anche prima dell'indipendenza, proprio non si capisce che cosa sia andato a fare in Somalia) che pochissimi, tra gli italiani residenti in Somalia fin dall'epoca coloniale, hanno una certa conoscenza o anche un certo interesse per il paese: la grande maggioranza di loro vive in volontario *apartheid* e non sembra possedere sulla Somalia altre conoscenze di quelle che derivano da vetusti luoghi comuni.

Hess stesso, del resto, ha ricordato giudizi e comportamenti razzisti dell'epoca prefascista, dal conte Giovanni Locatelli che afferma, con paternalistica condiscendenza, che i somali non sono uomini ma bambini al comandante Incoronato che dichiara che i somali sono indomabili e, naturalmente, pigri.

Ma, secondo Hess, del razzismo sarebbero stati responsabili i somali, che nutrirebbero disdegno per gli europei cristiani. Anche qui lo storico nordamericano sembra recepire acriticamente gli argomenti dei colonialisti italiani. Gli si potrebbe chiedere come lo ha saputo: non risulta che abbia consultato documenti somali dell'epoca coloniale, nè che abbia con i somali rapporti di fiducia tali da poter dichiarare che cosa pensavano (25).

Tra l'altro, l'affermazione è erronea anche in riferimento ai primi decenni del secolo: è noto che quegli europei che trattarono i somali con simpatia, come Luigi Robecchi Bricchetti, non furono ostacolati da pregiudizi razziali o religiosi.

Non risulta che ci fossero molti matrimoni tra italiani e somale. Anche prima che questo fosse proibito, come avvenne in regime fascista, era fortemente disapprovato dallo Stato italiano e dagli italiani residenti in Somalia e sarebbe stato praticamente impossibile finchè gli italiani a Mogadiscio furono poche decine, cioè fino agli anni '20. È possibile che, quando in Somalia si formò una popolazione italiana relativamente consistente, cioè dell'ordine di alcune centinaia, e prima dell'adozione della legislazione razzista, che è degli ultimi anni del fascismo, ci sia stato qualche italiano abbastanza coraggioso da affrontare la condanna dell'opinione pubblica colonialista. È probabile, comunque, che si trattasse di matrimonio musulmano, che lo Stato italiano poteva formalmente ignorare: Hess non dice, comunque, che se questi matrimoni ci furono ebbero come conseguenza l'ostracismo della società italiana, ciò che ne fa una conferma, e non una confutazione, del razzismo prevalente.

I rapporti extraconiugali, evidentemente, non escludono il razzismo, come può constatare chi conosca anche per sentito dire il vecchio Sud degli Stati Uniti: l'attrazione fisica per la donna africana è stata una componente non insignificante del colonialismo italiano (ma anche dell'anticolonialismo), ma solo in pochi casi (e, sembra, meno frequentemente dopo i primi anni del secolo) ci fu anche un'effettiva simpatia.

Hess pretende che il « paternalismo » (parola che può significare molte cose, da una simpatia protettiva a una antipatia appena dissimulata dall'irrisione) italiano abbia perpetuato in Somalia gli atteggiamenti del colonialismo europeo dell'Ottocento, ma anche questo non è vero. Il colonialismo dell'Ottocento credeva nei valori dell'Europa del suo tempo e dichiarava (rendendo, anche se per pura ipocrisia, un omaggio a principi che poi furono cinicamente rinnegati e vilipesi) di

(25) Nella pagina successiva (p. 189) invece Hess dichiara con la stessa sicurezza che gli italiani sono « amati e rispettati » in Somalia e, come se questo non bastasse, perfino in Etiopia. Le due affermazioni, ambedue acritiche e unilaterali, sembrerebbero incompatibili. Ma, forse per caso, ognuna di queste affermazioni rientra in un discorso apologetico del colonialismo italiano: per dimostrare che i colonialisti italiani non furono colpevoli di razzismo è conveniente affermare che i somali detestano gli stranieri; per dimostrare invece che il colonialismo italiano fu benevolo e tollerabile, si preferisce sostenere che i somali amano « gli italiani » (cioè, dato il contesto, i colonialisti italiani).

voler portare oltremare il « progresso » europeo. Non è certo questo l'atteggiamento prevalente fra gli italiani della Somalia durante il fascismo e anche prima: le eccezioni sono pochissime, e l'unico gruppo relativamente omogeneo di progressisti (anche se non consapevolmente anticolonialisti) è quello che emerge nella polemica contro lo schiavismo all'inizio del secolo (26). Quindici anni dopo Romolo Onor pagherà col suicidio una speranza liberale ormai incompatibile con la realtà del colonialismo italiano del suo tempo.

Nel suo illimitato desiderio di trovare qualche cosa di simpatico in tutto quello che i colonialisti fecero in Somalia, Hess si entusiasma anche per l'introduzione di termini inglesi o di derivazione inglese per designare i domestici.

Ma non osserva che il termine *boy* ha un carattere almeno implicitamente discriminatorio: il colonizzatore inglese che chiamava *boy* il cameriere africano non avrebbe mai indicato con la stessa parola un cameriere inglese in Inghilterra o, eventualmente, in Africa. È noto comunque che questo vocabolo sia sentito come implicitamente dispregiativo dagli africani e faccia ormai parte del folklore del colonialismo. Al femminile è anche peggio. *Boyessa* è parola inesistente in inglese, femminile derivato per analogia con l'italiano (forse attraverso il francese) da una parola inglese. Indubbiamente rivela un notevole livello di ignoranza dei colonialisti ita-

(26) Si deve comunque osservare che questo gruppo, di cui il rappresentante più notevole è Luigi Robecchi Bricchetti, non era consapevolmente e coerentemente anticolonialista nel significato attuale del termine. Il modo stesso in cui un'opinione pubblica colonialista si andò formando in Italia e in cui la tradizione del Risorgimento, i miti del positivismo e la suggestione dell'esempio nordamericano operavano in Italia — e, in parte, erano consapevolmente strumentalizzati dalle forze coerentemente imperialiste — aveva diffuso la prospettiva di un'espansione che non si identificasse con la conquista, ma costituisse, da una parte, la « colonizzazione » (nel senso etimologico di occupazione e coltivazione di terre disabitate) di una frontiera di tipo nordamericano, che erroneamente si presumeva esistere in Africa [N.d.D. *Una « frontiera » siffatta non esisteva naturalmente neppure nel Nord America; ma era un puro mito coloniale*], dall'altra la cooperazione al progresso tecnico e sociale dei popoli extraeuropei. In questo singolare contesto storico si spiega la pagina — oggi paradossale — in cui Robecchi Bricchetti esalta insieme la colonizzazione italiana della Somalia e la lotta anticolonialista dei rivoluzionari cubani.

« L'Italia deve svolgere il programma di Antonio Cecchi, per il più antico diritto che vanti il mondo, la conquista degli avi, per quello più sacro che le genti civili rispettano, il martirio di una gloriosa serie di eroi. E il programma di Antonio Cecchi era la pacifica espansione commerciale, non le insane imprese di conquista con l'invasione militare. Io ho fede nell'avvenire della mia patria e nella sua forte gioventù. E nei vostri intelletti, o giovani, che si vengono maturando i destini futuri. Siete voi che dovete rialzare le sante idee cadute con Cecchi e portarle a compimento... Fate che trionfino, voi che tale eredità raccoglierete, perchè l'Italia non può, mentre la Cina abbatte la sua muraglia, rialzarne una lungo l'Alpi e il mare, nè copiare dalla Francia e dalla Spagna le glorie della sciabola, che hanno per epilogo i disastri del Madagascar e la epica resistenza del capo dell'insurrezione cubana, di Antonio Maceo — di Maceo più che mai vivo nella morte gloriosa. In Africa, dove c'è spazio e verzura, noi dobbiamo andare come scienziati, come negozianti, come agricoltori, come lavoratori e senza i protocolli e le emarginazioni di una uggiosa burocrazia militare o civile » (L. ROBECCHI BRICCHETTI, « Somalia e Benadir », Milano, 1899, p. 102).

liani, ed è solo apparentemente paradossale che coloro che si presentavano come assertori della superiorità italiana considerassero normali tali oltraggi alla lingua italiana. Ma rivela anche qualche cosa di più. Implicitamente, ma abbastanza consapevolmente, c'è un sottinteso dispregiativo in quest'uso approssimativo della lingua italiana. Hess non sembra essersene accorto, e questo dimostra ancora una volta quanto poco conosca la società italiana.

Comunque è significativo che Hess non descriva il sistema di feroce discriminazione razziale introdotto dal fascismo: se lo descrivesse non potrebbe più attenuare la denuncia del razzismo.

Neanche quando la dominazione straniera era considerata condizione normale dei popoli africani, erano diffuse discriminazioni come quelle cinicamente legalizzate dal fascismo, ma sostanzialmente già prima esistenti nella Somalia « italiana » (27).

Il colonialismo fascista aveva introdotto non solo sanzioni penali per « i rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi » (legge 30 dicembre 1937 n. 2590), ma anche sanzioni penali « per la difesa del prestigio di razza » (legge 29 giugno 1939 n. 1009). Non solo le relazioni coniugali con africane erano punite con la reclusione da uno a cinque anni, ma costituiva reato anche la « frequenza abituale in luoghi riservati ai nativi » e perfino « atti lesivi del prestigio di razza che non siano già previsti come reati »: anche un comportamento semplicemente corretto era punito come reato.

Ma Hess afferma: « In Somalia c'erano troppo pochi italiani per diffondere una dottrina razzista ufficiale, specialmente una che non interessava i concessionari orientati verso il denaro » (p. 189).

Questo è chiaramente falso. Il fatto che gli italiani fossero pochi (ma, negli ultimi anni prima della seconda guerra mondiale, non lo erano più, e costituivano un gruppo proporzionalmente non minore di quello esistente in altre colonie europee) era, se mai, un incentivo al razzismo.

Il sentirsi pochi non poteva che accrescere la coesione di un gruppo decisamente orientato verso il privilegio e facilitava il controllo reciproco del gruppo e il controllo da parte dello Stato.

D'altra parte, è assurdo sostenere che i concessionari « orientati verso il denaro »

(27) Benchè in sostanza, alcuni caratteri fondamentali del colonialismo italiano si ritrovino in tutte le colonie italiane, sembra innegabile che esistano differenze non insignificanti nel comportamento degli italiani nelle diverse colonie, per effetto della loro struttura sociale e culturale, per l'epoca dell'occupazione e per il carattere dell'insediamento italiano.

P. es. sembra che un atteggiamento meno razzista che in Somalia sia prevalso in Eritrea, dove l'occupazione italiana avvenne in un'epoca in cui le idee del XIX secolo non erano state apertamente rinnegate, dove vi fu un notevole insediamento di italiani, dove preesisteva una società notevolmente più differenziata.

(ma verso che cosa erano orientati gli altri italiani della Somalia?) non fossero razzisti. Probabilmente non si interessavano alle elucubrazioni teoriche del razzismo, ma questo non significa molto (del resto, non sembra che gli italiani presenti in Somalia avessero molto interesse per la cultura (28)) e rivela anzi un razzismo tanto organico e immediato da non richiedere teorizzazioni.

Per il colonialista italiano, e a maggior ragione per i bananieri, era fuori discussione che gli africani appartenessero a una razza inferiore.

Il fallimento del colonialismo italiano nel campo dello sviluppo economico, e sia pure di quello sviluppo di un'economia dipendente che altrove derivò dalla colonizzazione e che oggi sopravvive alla decolonizzazione, è trattato da Hess in modo sostanzialmente apologetico.

Ammette, è vero, che un successo non ci fu: parlando dell'età giolittiana — che è l'epoca del pieno apogeo dei colonialismi europei — deve riconoscere che il tentativo di creare una grande agricoltura capitalistica di esportazione, da molto tempo preconizzato, ebbe risultati quasi insignificanti: « I tentativi di interessare gli investitori a concessioni agricole ebbero scarso successo. Tra il 1907 e il 1909 il governatore autorizzò la concessione di 46.800 ha... lungo i fiumi Uebi Scebeli e Giuba a quindici diversi concessionari. Otto concessioni erano di 5.000 ha. l'una, una di 1.000, una di 800 e quattro di 500 ha. ognuna... Ma nonostante la generosa condizione (si sarebbe dovuto coltivare entro cinque anni il 20 % della superficie di ogni concessione) il governatore riferì nell'ottobre 1910 che delle undici concessioni messe a coltura sette erano state abbandonate » (p. 112).

Hess si astiene dall'osservare, a questo punto, come è invece inevitabile per chiunque conosca la storia italiana, che proprio nel 1910 tutta l'Italia colonialista, senza preoccuparsi di constatare l'insuccesso delle colonie già possedute, vantava le illimitate ricchezze che si sarebbero potute ritrarre dalla Libia, « la nostra terra promessa ».

Poco dopo Hess osserva che nel 1919 sopravvivevano solo quattro concessioni.

Quando dichiara che « soltanto nel campo dell'economia l'amministrazione coloniale fu incapace di raggiungere il successo » non si può non convenire con una constatazione tanto ovvia: solo ci si può domandare che cosa significhi quel « soltanto » quanto è evidente che, nelle condizioni concrete della Somalia dei primi

(28) In un libro di ricordi di un testimone degli ultimi tempi del fascismo in Somalia, « *Sotto le ceneri dell'Impero* » (ed. Mursia, Milano, 1967) Ugo Pini, critico della politica fascista più che antimperialista conseguente, scrive: « La lingua somala, se non eccezionalmente, non fu mai oggetto di studio »... La tradizione, la storia di quella terra, proprio non ci interessavano... Una cultura somala cui attingere un po', se non altro per ragioni di buon governo, per tanti, per troppi, non esisteva (p. 31). « I pranzi in Somalia erano lo svago più diffuso fra gli italiani... Fu tutto un mangiare assorto ed un parlare di frivolezze » (p. 45-48).

decenni del secolo, nessun progresso di importanza non insignificante era possibile senza l'inizio di un processo di sviluppo economico sufficientemente intenso.

Nella trattazione di Hess non si capisce a che cosa fosse dovuta la delusione delle speranze a lungo irresponsabilmente diffuse sulle enormi possibilità dell'agricoltura somala. Il comportamento del governatore De Martino, l'atmosfera di arbitrio e irresponsabilità da cui Onor fu indotto al suicidio sono presentati con tono quasi di giustificazione.

Secondo Hess, nel 1912 il commercio era « vivace » solo perchè era cresciuto notevolmente in confronto agli anni precedenti, arrivando a un valore globale di 7.500.000 lire dell'epoca, pari a circa 1.800 milioni del 1950. Ma non osserva che questa cifra era molto modesta, anche in relazione agli altri paesi sottosviluppati di allora, e che risultava da importazioni per un valore quasi doppio di quello delle esportazioni, cioè in sostanza da spese pubbliche, derivanti dalla politica di conquista e di repressione, e non da investimenti produttivi, mentre le esportazioni restavano a un livello quasi insignificante (29).

Se poi si esamina l'orientamento e la composizione del commercio estero della Somalia in quegli anni si constata che le esportazioni erano costituite per circa la metà da prodotti zootecnici e, per il resto, da prodotti dell'agricoltura tradizionale e della caccia, da prodotti spontanei e, in misura limitata e decrescente, da tessuti; e che le importazioni consistevano quasi esclusivamente di generi alimentari, bevande e altri beni di consumo per gli europei residenti in Somalia. Inoltre le esportazioni non erano dirette verso l'Italia in misura percepibile; le stesse importazioni provenivano dall'Italia solo in misura minima e, data la loro composizione, consistevano quasi esclusivamente di quelle che, per analogia con le esportazioni invisibili, si potrebbero denominare « importazioni fittizie » (30).

(29) La tabella compilata da Hess (Appendice 4, p. 209) in base a documenti dell'ASMAI dà, per il 1912, solo il valore globale del commercio estero (importazioni + esportazioni) e non le due voci separatamente. Ma per tutti gli anni tra il 1906-7 (cioè da quando si manifestano gli inizi dell'amministrazione diretta dello Stato e di conquista) e l'inizio della prima guerra mondiale le esportazioni restano inferiori alle importazioni nella misura del 30-40 %, ciò che, in assenza di sostanziali investimenti, rivela una prevalenza di spese pubbliche finalizzate più o meno direttamente alla repressione.

(30) Secondo la relazione del governatore Carletti per l'anno 1907-1908 erano di circa 2.260.000 lire italiane, somma anche allora molto modesta (corrispondente a circa un milione di dollari USA di oggi). A questa limitata importazione l'Italia partecipava in misura eccezionalmente bassa: circa 55.000 lire, cioè il 2 %. Ma solo poco più di 4.000 lire corrispondevano a tessuti di cotone, cioè a un prodotto consumato in parte, e forse prevalentemente, dai somali, mentre tutto il resto delle importazioni era costituito da generi alimentari, vini e acque minerali. Nello stesso anno, le esportazioni sono di circa 1.300.000 lire (cioè di poco più della metà delle importazioni) e sono costituite per quasi il 50 % da prodotti zootecnici, e per una somma non insignificante (circa il 20 %) da prodotti dell'agricoltura tradizionale (legumi e verdura), mentre è minima (lire 3.400) l'esportazione di cotone.

Parlando della SAIS, Hess non dà elementi per valutare in che misura questa impresa contribuì effettivamente all'inizio di un processo di sviluppo. Dalle parole di Hess sembra quasi che, nel momento più oscuro, l'iniziativa del Duca degli Abruzzi abbia risollevato improvvisamente le prospettive dell'economia somala.

Indubbiamente l'impresa promossa da Luigi di Savoia si collocava nella prospettiva di un colonialismo capitalistico « europeo », ben lontano tanto dal colonialismo predatorio delle compagnie Filonardi e del Benadir quanto dell'artificiosa monocultura bananiera che sembrò la soluzione più facile per collocare in Somalia un certo numero di imprenditori senza vocazione imprenditoriale. C'era probabilmente, nel Duca degli Abruzzi, quel tanto di educazione anglosassone che era sufficiente a vedere quanto fosse inferiore al livello dei tempi un colonialismo preindustriale che si risolveva nell'inefficienza amministrativa e nell'assenza di una politica di sviluppo e che, nella meschina efferatezza di un militarismo provinciale, soddisfaceva le anacronistiche megalomanie di un'Italia semieuropea.

È certo che in astratto iniziative come quella della SAIS rientrano nel quadro di un « normale » colonialismo capitalistico. Si dovrebbe però esaminare se, nelle condizioni concrete del periodo tra le due guerre mondiali, questa soluzione era generalizzabile in Somalia; e se l'avvento di un colonialismo « normale » fu impedito dal parassitismo bananiero, legato a esigenze di governo e di sottogoverno dell'Italia fascista, o era già escluso dalle condizioni obiettive della Somalia e dell'Italia.

Indubbiamente, già negli anni '20 la Somalia si trova, per l'inizio di un processo di sviluppo, in una situazione più sfavorevole di quella di altri paesi africani, ma il rapido crollo dell'iniziata coltura del cotone e il ripiegamento sulla più « facile », ma del tutto parassitaria, monocultura bananiera, dimostrano come il colonialismo italiano fosse incapace di introdurre quelle soluzioni che pure corrispondevano agli obiettivi della politica economica italiana dell'epoca.

È indubbiamente paradossale che, in un periodo in cui ci si proponeva di sostituire importazioni, si sia lasciata cadere la coltura del cotone introducendo invece quella della banana, ma anche questo rientra nel costo economico delle alleanze politiche.

Tutto questo processo non è spiegato da Hess. Hess scrive: « Nel 1924, ispirato dall'esempio della SAIS, il governatore De Vecchi propose un nuovo programma per lo sviluppo di Genale e del retroterra di Merca. Il piano di De Vecchi prevedeva la concessione di piccoli appezzamenti di terreno a privati, che avrebbero usufruito di investimenti statali in opere di irrigazione, strade, costruzioni, sgranatrici e presse per il cotone, magazzini... Fino al 1933 [lo Stato] aveva distribuito a Genale cento concessioni per un totale di 20.142 ettari, di cui quasi 18.000 erano coltivati a cotone, banane, semi oleosi e cereali per il consumo locale » (p. 165).

Come si vede, non si trattava di « piccoli appezzamenti », cioè di proprietà contadine, dato che la superficie media era di 200 ha.

Da come si esprime Hess, sembrerebbe che De Vecchi « ispirato » dall'esempio della SAIS (tra l'altro è noto che i rapporti tra il Duca degli Abruzzi e il conte di Val Cismon (31) non furono particolarmente cordiali) avesse deciso di realizzare il vecchio mito di una colonizzazione di popolamento. In realtà non ci fu una colonizzazione di contadini: in base a considerazioni prevalentemente politiche e clientelari le terre non furono sempre date ad agricoltori e comunque non diedero origine a una proprietà coltivatrice, ma a una forma particolarmente inefficiente di capitalismo agrario, fondato sullo sfruttamento di lavoro più o meno apertamente forzato, su favori statali e sulla superprotezione sul mercato italiano.

Ciò spiega come, caduti i prezzi del cotone in seguito alla crisi, non si tentò una riconversione razionale delle colture, ma si preferì introdurre la più facile coltura della banana.

Hess, a questo proposito, si limita a osservare che « la maggior parte del cotone esportato dalla colonia continuò a provenire dalla piantagione della SAIS, ma Genale forniva la maggior parte dell'ugualmente importante esportazione di banane. (Pochi piccoli concessionari si potevano permettere di coltivare cotone dopo la caduta mondiale dei prezzi al principio degli anni '30) » (p. 165).

Da queste parole sembrerebbe che la coltura della banana corrispondesse alle condizioni del paese e alle priorità dell'economia somala (o almeno dell'economia italiana) quanto quella del cotone. Si nasconde in questo modo il carattere artificioso dell'introduzione della bananicoltura e anzi il protezionismo bananiero è presentato come sostanzialmente favorevole alla Somalia: « Il monopolio statale della banana in Italia assicurava la redditività delle piantagioni di Genale concedendo solo alle banane somale licenze di importazione in Italia. Il consumatore italiano, che in ultima analisi sovvenzionava la bananicoltura somala, doveva pagare la piccola banana rossa di Merca quasi il doppio di quanto gli altri consumatori europei pagavano le banane dell'America Centrale » (p. 165-166).

Da queste espressioni sembrerebbe che si trattasse solo di una, più o meno equa, redistribuzione di reddito, in cui fosse sacrificato solo il consumatore italiano a vantaggio della « bananicoltura somala » e perciò, presumibilmente, anche, in parte, dei somali.

La realtà, come è noto, è ben diversa, e non potrebbero esservi dubbi anche solo in base ai dati ricordati da Hess.

L'alternativa bananiera fu, prima che espropriazione di reddito, distruzione di forze produttive. Per porre in luce quanto resta di « colonialismo predatorio » anche nell'agricoltura capitalistica delle colonie italiane dell'inizio degli anni '30 non è certo necessario idealizzare i colonialismi « normali » che per « gli interessi più vili » (32) e

(31) Questo risonante titolo, che ricordava le sue gesta nella prima guerra mondiale, era stato ottenuto da De Vecchi dopo la vittoria del fascismo.

sempre con enorme spreco di risorse produttive e di sofferenze umane, apersero una prospettiva di progresso. Ma si deve constatare che fra tutte le coltivazioni alternative che si potevano prendere in considerazione nella Somalia italiana del principio degli anni '30 la banana era quella che meno poteva contribuire allo sviluppo di lungo periodo dell'economia locale. Meno di altre colture (comprese le stesse altre possibili monoculture d'esportazione) essa aveva quello che A.O. Hirschman ha chiamato un *output* netto di economie esterne (33).

È noto comunque che i somali non trassero, neanche indirettamente, vantaggi dal mercato superprotetto della banana somala in Italia. Nella misura in cui il più alto prezzo italiano poteva più che compensare i più elevati costi somali (che del resto erano pagati in gran parte, direttamente o indirettamente, dalla popolazione somala e non dai bananieri italiani) i profitti addizionali non risultano essere stati utilizzati in modi favorevoli allo sviluppo della Somalia.

Anche su questo tema, Hess evita di parlare in modo preciso di fatti di cui sarebbe difficile dare una spiegazione apologetica. Il capitolo obbrobrioso dell'accumulazione primitiva colonialista in Somalia include gli orrori del lavoro forzato, cui negli anni '30 l'Italia fascista ricorse con una brutalità che già allora non era consueta se non nelle colonie portoghesi, come include la spietata espropriazione delle poche terre irrigabili.

È vero che le terre espropriate dagli italiani in Somalia costituivano una frazione limitata della superficie del paese, ma è anche vero che costituivano gran parte dei terreni suscettibili di coltivazione non primitiva, e non è possibile trascurare l'importanza che nella realtà somala potevano avere le poche decine di migliaia di ettari passate in possesso di italiani.

(32) K. MARX, « *La dominazione britannica in India* », articolo del giugno 1853 sulla « *New York Daily Tribune* », in italiano in K. MARX, « *India, Cina, Russia* », Il Saggiatore, Milano, 1960, p. 61.

Poichè recentemente, in nome del marxismo, si è diffusa la tendenza a un'idealizzazione indiscriminata di tutti i più anacronistici « valori » e istituti della società tradizionale e nella condanna del colonialismo è contrabbandata la rivalutazione delle locali classi dominanti che apersero la via al colonialismo, sembra opportuno riferire il passo da cui è stata presa l'espressione di Marx:

« È vero: nel promuovere una rivoluzione sociale nell'Indostan, la Gran Bretagna era animata dagli interessi più vili e il suo modo di imporli fu idiota. Ma non è questo il problema. Il problema è: può l'umanità compiere il suo destino senza una profonda rivoluzione nei rapporti sociali dell'Asia? Se la risposta è negativa, qualunque sia il crimine perpetrato dall'Inghilterra, essa fu, nel provocare una simile rivoluzione, lo strumento inconscio della storia ». Ma neanche in questo senso [N.d.D.: quanto mai discutibile] il colonialismo italiano fu uno strumento di progresso in Somalia.

(33) ALBERT O. HIRSCHMAN, « *The Strategy of Economic Development* », Yale University Press, New Haven, 1958. In termini di *Social Opportunity Cost* la coltura della banana era, ed è, per vari motivi tra le più irrazionali in Somalia. Tra l'altro la bananicoltura richiede una grande quantità di acqua, è un prodotto deperibile e con elevati costi di trasporto.

Hess scrive: « Forse perchè lo Uebi Scebeli non divenne il Nilo dell'Italia in Somalia, ai somali fu risparmiato il danno di essere privati di grandi superfici delle loro terre. Benchè le ordinanze di Filonardi creassero un precedente per l'espropriazione da parte dello Stato di tutte le terre non occupate, gli italiani non avevano nessun motivo per confiscarle. Soltanto un decimo della superficie della Somalia era adatta a una qualsiasi agricoltura. Un somalo aveva più da temere della gente di altre tribù che agognavano ai suoi pascoli e pozzi che degli italiani. Perciò, durante il periodo coloniale, i somali non subirono la espropriazione delle loro terre e il loro tradizionale modo di vita non fu profondamente modificato dalle attività delle concessioni italiane lungo i fiumi » (p. 186).

Questo passo è evidentemente impreciso e reticente. Forse per caso. O forse perchè tutte le tesi che in esso sono proposte o presupposte possono essere decisamente smentite.

È assurdo sostenere che i somali non dovevano temere espropriazioni di terre perchè gli italiani non avrebbero avuto motivo di confiscarle. Le terre furono confiscate: certo costituivano una porzione limitata del territorio della Somalia, ma costituivano la maggior parte delle terre coltivabili.

Pur avendo ammesso che la monocultura bananiera nasceva da una situazione anormale dei mercati, Hess non tenta neppure di spiegare perchè dopo la guerra l'Amministrazione Fiduciaria italiana ricostituì lo stesso orientamento dell'agricoltura e come questa scelta potesse essere compatibile, da una parte, con i conclamati programmi di liberalizzazione, dall'altra con l'impegno internazionale di avviare la Somalia a uno sviluppo indipendente.

Si deve ammettere che sarebbe difficile spiegarlo.